

Spettacoli

RISCOPERTE. Il film di Tim Burton sul mito dei «B-movies» Usa: cinefilia, ma non solo

Ma noi abbiamo Tanio Boccia re della serie Z

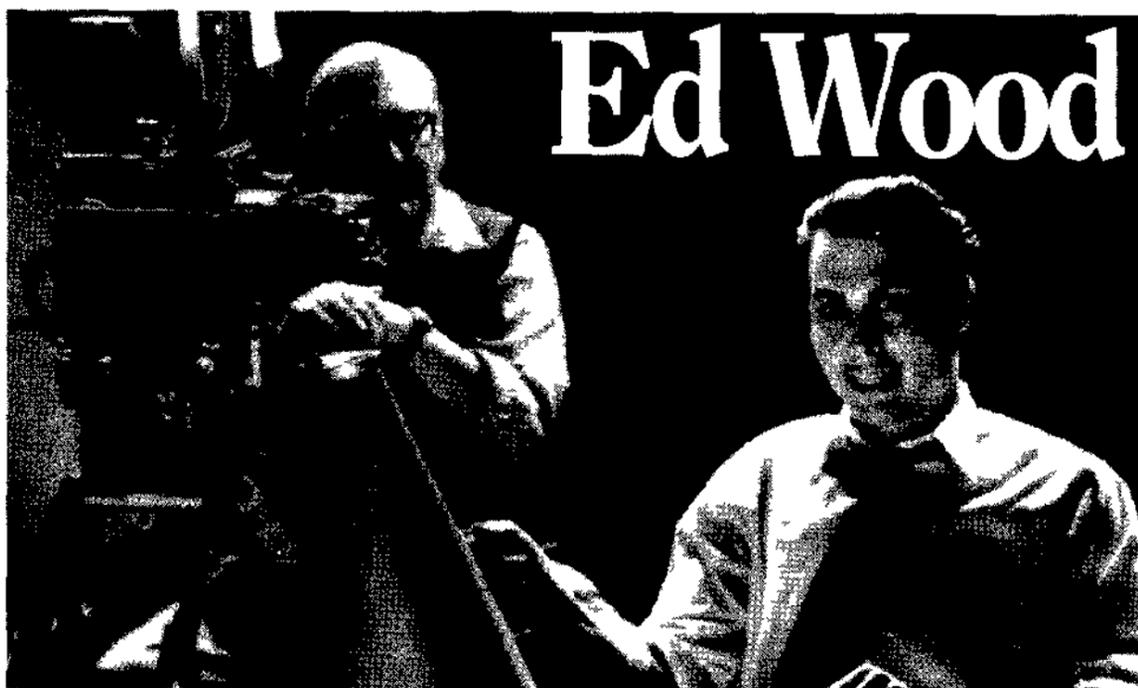
GUIDO CHIESA

Il ricordo è appeso a un tenue filo. Primi anni '80 o giù di lì, un cineclub come adesso non esistono più (il Movie Club di Torino) e una rassegna sul cinema mitologico italiano il film credo era *Il trionfo di Maciste*, ma avrebbe potuto essere benissimo *Giulio Cesare conquistatore delle Gallie* o *Sansone contro i pirati*. Poco importa, il punto è un altro. Stefano Della Casa, curatore della rassegna, mi raccontò che il regista di quella pellicola era tal Tanio Boccia. Un giorno costui stava girando un film in un solario traballante e noto che durante i ciak anche la macchina da presa tema. «Senza perdersi affatto d'animo», disse prontamente, «Non c'è da preoccuparsi, adesso l'attacco esclama: "Oh è mezzogiorno, sta passando il treno!" e si risolve tutto».

Col tempo scoprii che l'aneddoto narrato dall'attore Claudio Mancini era solo la punta dell'iceberg del «fenomeno-Boccia». La fama della sua mediocrità era tale che a Roma era diventato di moda dire, di fronte a un film non riuscito: «Anche Tanio Boccia l'avrebbe fatto meglio!». E si narra che, in attesa delle notizie sul l'assegnazione dei premi Oscar, Sordi telefonasse a Fellini dicendogli: «A Fellini l'Oscar non l'han dato a te, l'ha preso Tanio Boccia!».

Non credo di aver visto molti suoi film, né posso sinceramente annoverarmi tra gli amanti ad oltranza del cinema-immondizia di serie Z. Ma Tanio Boccia (soprattutto con lo pseudonimo di Amerigo Anton) non è stato solo il regista di alcuni mediocri, se non pessimi film di genere (spesso imitazioni di ben noti modelli italo-americani: *Agente X17 operazione Oceano*, *Dio non paga il sabato*, *Crepuscolo di fuoco*). A ben vedere, egli forse più di altri è stato un'incarnazione vivente del cinematografo romano. Che poi forse come ricordava recentemente Marco Giusti ha rappresentato l'essenza profonda del cinema italiano, almeno nel suo periodo d'oro. Boccia realizzava un film in dodici giorni e non girava un secondo ciak manco ad ammazzarlo vanitoso poi che la Ferrania con lui non faceva i soldi. E se qualcuno gli obiettava che il materiale così realizzato era di scarsissima qualità, lui si pavoneggiava del suo nomignolo di «Forbicetta d'oro» e sosteneva che «tanto poi con la musica si aggiusta tutto».

A ben vedere, la filosofia che era alla base del cinema di Ed Wood è la medesima che accompagnava Tanio Boccia nelle sue peregrinazioni da un set all'altro nella Roma degli anni '60, pressapochismo forse, ma velocità ed economicità, arte di arrangiarsi, culto del cinema artigianale. Non c'è dubbio che sognando di fare un film su Boccia verrebbero a mancare molte delle suggestioni che Tim Burton aveva a disposizione. Ma se ne potrebbero trovare altre, parimenti significative, che ben rispecchiano una fetta di questo paese e un certo periodo della nostra storia. Certo a Tanio Boccia mancano i risvolti devianti della personalità di Wood, i suoi goliardi d'angora, la sua amicizia con Bela Lugosi (ed è evidente che il «Maciste» veneziano Adriano Belini non regge il confronto con l'insuperabile «Dracula»). Ma c'è una giovinezza tutta da scoprire che lo vede ballerino, coreografo di rivista, attore dialettale romano. E se il caso di Wood si intreccia con vicende di cronaca omosessualità e dive televisive in disgrazia, un film sulla vita e sulla camera di Boccia andrebbe costellato di ben più italiane idiosincrasie: grandi «maginate» di fette, cine al pomodoro, produttori palacciani e attrici britaniche in cerca di politici democristiani da spellare. Infine, dove la vita di Wood è la parabola di un'irresistibile illusione, quella di Boccia, molto italicamente, è la storia di un uomo che conosce i propri limiti, ma non rinuncia, comunque, a vivere il proprio pezzo di sogno in celebrità. Insomma, la vicenda di Tanio Boccia, alias Amerigo Anton, che non era certo il peggiore fra tanti mediocri cineasti di un cinema passato rapidamente nel dimenticatoio, può essere un'ottima occasione per farci riflettere (e perché no? vedere) su quali, da siamo stati, e forse siamo ancora.



Johnny Depp, a destra, interpreta Ed Wood nel film di Tim Burton. Sotto, il regista

Suzanne Tenner

Ecco il peggior regista della storia



Ed Wood di Tim Burton, storia di un «mitico» regista hollywoodiano di serie Z considerato «il peggior cineasta del mondo», è uno dei film più attesi del '95. In America è già uscito (e Martin Landau, che interpreta Bela Lugosi, è candidato all'Oscar) noi ve lo raccontiamo accompagnandolo, qui accanto, con un articolo di Guido Chiesa. Il regista del *Caso Martello* e di *Babylon* prova a immaginare chi potrebbe essere l'Ed Wood italiano.

FRANCOLA PALLA

SAN FRANCISCO Sono anni, strano questi e Tim Burton lo sa (i suoi due *Batman* sono la versione post-moderna del vecchio gotico, una ricostruzione metropolitana in chiave di futuribile e di arcacità, una fantasia morbosa. Burton sa che l'arte la calpestiamo ogni giorno sul marciapiede, che essa non è estranea nemmeno alle speranze e alle ambizioni di Ed Wood, l'artista che non sarà mai artista. Per questo Burton ha intitolato *Ed Wood* il suo nuovo film perché l'artista chi fallisce è più interessante di chi riesce, e perché il suo percorso ci parla di noi stessi non meno di quanto può fare l'Arte con la sua inautenticità.

A Hollywood quello di Ed è ormai un nome mitico, tutti sanno che all'unanimità la critica l'ha declassato da tempo il peggior regista mai esistito. Pezzo da galera, *La sposa del mostro*, *Progetto 9 dallo spazio profondo*, *Sangue e merletto nero* sono solo alcuni titoli di questo appassionato maestro dell'improvvisazione davanti al quale il re dei B-movies Roger Corman ha la figura di Samuel Goldwyn. Wood aveva il cinema nel sangue, ma purtroppo non nella testa. La sua concezione dell'inquadratura, del montaggio, della continuità era a dir poco eterodossa. I suoi fondali sussultavano a ogni movimento repentino degli attori, ma lui non se ne curava. La storia diceva di quel che conta. E poi, altro? Una compagnia di attori guitti - che peraltro gli furono fedeli tutta la vita - formata da un totatore più largo che lungo, una diafana replica di Morticia, un gay ossigenato e soprattutto un mito tramontato della vecchia Hollywood, il padre di tutti i vampiri, Bela Lugosi, che nel film di Burton è superbamente interpretato da Martin Landau (trabò da Oscar).

Lugosi stava provando la propria bara alle pompe funebri (e protestava perché la cassa non era all'altezza) quando conobbe Ed Wood. Fu un'amicizia strana e bella, l'uno ormai avviato alla morte, solo morfomane inebriato per un momento pote illudersi di rior-

vedere momenti risibili dei suoi film assurdi e scalcagnati che ci dicono quanto quell'energia, quell'entusiasmo siano irrecuperabilmente malnati.

Eppure un momento chiave del film cambia per un attimo la prospettiva. L'incontro fra Ed e Olson Welles al ristorante Musso & Frank i due parlano. Ed espone la sua ammirazione. Welles gli risponde amabilmente e senza condiscendenza, ed anzi lo tratta da pari gli espone la sua comprensione e la sua solidarietà, concludendo: «La vita è troppo breve per spenderla tentando di realizzare i sogni degli altri, dunque fai di tutto per realizzare i tuoi». A quel punto non c'è più differenza fra il grande regista e l'oscuro pazzoide.

È la lezione di Burton, la lezione della contemporaneità. L'arte è ormai dappertutto e il vero autore moderno è proprio Ed Wood, non ha molto da darci in profondità, non ha spessore di pensiero e nemmeno tecnica, non ha organizzazione né forma, insomma è il perfetto postmoderno, è l'incarnazione dell'idea artistica warholiana, la realizzazione dell'arte, cioè a dire il trionfo della spazzatura. *Burton è ancora una volta dalla parte dei reietti degli anormali dei diversi*. Perché sa che dopotutto sono una moltitudine, perché magari non saranno grandi artisti, ma la loro esistenza è quella dei veri signori di chi - vale a dire - i suoi sogni non li realizzerà mai e che pure combatterà fino all'ultimo re-
spirò per il proprio folle disegno.

Il bianco e nero di Burton e per farlo coglie l'essenza bruciata e proto-moderna di quegli anni, crea una sorta di piccolo honor senza onore, se non quello di una vita tanto testarda e appassionata quanto spreca. Si osserva il giovanotto (ultimo Johnny Depp) agitato come toccato dalla grazia divina, come destinato alla gloria del cemento del *Crauman* e si

Concerto memorabile a Londra per il compleanno del musicista. E nove cd della Deutsche Grammophon Pierre Boulez, settant'anni vissuti da Faust

RUBENS TEDESCHI

LONDRA. In genere, quando un illustre artista compie settant'anni si gode le onoranze. Pierre Boulez invece non ripusa soltanto l'anno prossimo - confida nell'incontro con la stampa organizzato dalla Deutsche Grammophon - si prenderà una vacanza per dedicarsi esclusivamente alla composizione. Quest'anno, qua il ricordo d'ingegno e i suoi preferiti autori moderni, oltre alle proprie opere in Europa, in America e in Giappone, parteciperà di Londra per tornare a Londra. Poi, in ottobre, allestiti il *Musée* e *Aparté* ad Amsterdam per concludere il Novantatré, con altri concerti a Parigi. In Italia capiterà in novembre a Catania e Palermo. Tra tanta attività ha un posto di riguardo la produzione discografica destinata a restare come documento di un'attività. Sono in

arrivo (e alcuni sono già arrivati) nove compact con opere di Mahler, Webern, Bartok, Debussy, Ravel, Messiaen e sue edizioni dalla Deutsche Grammophon che ha presentato la «Collana di Settant'anni» dopo un bellissimo concerto alla Barbican Hall.

Tutto esaurito al Barbican

È stata questa una serata memorabile. Non è rimasto vuoto uno solo dei duemila posti nella splendida sala e non c'era uno spettatore che non si spellasse le mani ad applaudire il nuovo Boulez dell'opera *Improvisation sur Mallarmé* (*Phiselon Phis*) il Concerto per violino di Alban Berg e infine, lo straordinario *Sagra della primavera* che ha sollevato un entusiasmo in tutto il mondo di battimani fragorosi, smentita alla leggenda della compattezza britannica.

Che tanto clamore fosse giustificato è indubbio. Boulez, compositore di punta nel panorama contemporaneo, non finisce mai di stupire anche come direttore d'orchestra. In un campo e nell'altro è un innovatore. Una quindicina di anni or sono la sua originale lettura di Wagner fece epoca. E da lì spiega, deriva l'approfondimento della cultura tedesca e la scoperta della musica di Mahler, indispensabile anello di congiunzione con Schoenberg e la Scuola di Vienna. Ascoltandolo, dirigere il Concerto di Berg, col prodigioso violino di Anne-Sophie Mutter, comprendiamo come l'affermazione non sia teorica. Degli strumenti della solista e della smagliante London Symphony Orchestra emerge l'indissolubile legame tra la perfezione formale e la tensione lirica di questa pagina geniale dedicata «alla memoria di un angelo».

La sirena di Mallarmé

La *Sagra di Stravinsky*, condotta con un rigore implacabile e un rutilante colore da assieme all'intera *Improvisation* (il colpo di grazia al luogo comune). Scritta e iscritta più volte, questa *Improvisation*, ultimo panico del mitico *Phiselon Phis*, rivela l'incosciente ansia di perfezione del compositore. Boulez gli occhi malati del sonetto di Mallarmé si frangono in luminosa sonorità restituendo il canto della «sirena bimba» nel virtuosismo vocale di Laura Aikin.

Come Boulez riesce a equilibrare in se stesso il direttore e il compositore è un miracolo che egli

massime in una battuta. «La musica è e generosità». E lo spiega: «La musica è un dono che dev'essere offerto nel miglior modo possibile. Con l'esperienza aumenta il dominio della tecnica e si allarga la capacità di comunicare le idee. Per questo dico i toni a riflettere e toccare le mie musiche. È giunto a settant'anni, sento di dirigere meglio sia i classici che i moderni».

Neppure la direzione però gli basta. occorre creare e sviluppare nuovi strumenti di comunicazione, quegli strumenti a cui ha legato il suo nome. *Ulcami l'Ensemble Contemporain* e ora la *Cité de la musique* inaugurata in gennaio alle porte di Parigi. «Qui», spiega, «i prodigi della tecnica in elettronica sono riusciti a realizzare una sala ultramoderna che in pochi minuti può mutare forma e disposizione per l'esecuzione di opere della generazione del Novecento e di quel-



Pierre Boulez

le che nascono ora». Qui ha sede la scuola e il museo che non dev'essere un contenitore di cose morte, ma una preparazione per domani. È il sogno di un Faust del nostro tempo, un Faust che trova nella musica e il linguaggio capace di legare passato e futuro. L'età non l'ha intralciato. Al contrario. «Quando si è giovani si vedono le montagne lontane e la strada sembra facile. A settant'anni si conoscono le difficoltà, ma la meta è più vicina. Però non si ferma».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Vi spiego l'equivoco del «target»

PARLARE DEL «pubblico» è fenomeno recente come nelle scuole blasfemo-morali disquisire sull'esistenza di Dio. Ma mentre il secondo argomento vede la presenza di un dubbio, si nel primo quello che riguarda il pubblico è stragrande, la maggioranza che non solo ne afferma l'esistenza, ma dichiara senza remore di conoscerlo bene e poterlo qualificare con certezza. Il pubblico televisivo poi è quello più facilmente (a sentire tanti) classificabile e non solo percentualmente, ma anche dal punto di vista qualitativo, si sa che non vuole pensare, pretende di divertirsi, è fragile emotivamente, si affeziona se colpito con ripetitività, è suggestibile con effetti estetici ha gusti semplici (in quasi alla rozzezza in somma (sempre a sentire tanti) è formato prevalentemente da im-

maturo. Questo dal punto di vista della preparazione. Quanto alla sua età media invece il target (così si chiama in slang marketing insieme dei fruitori) è composto di persone anziane o quasi, comunque per lo più sulla cinquantina e oltre, con un retroterra culturale basso, assai scarso e riferito ai «lavolosi» anni '50-'60 e (dicono i pubblicitari) che curano soprattutto la collocazione degli spot nei programmi) con problemi di incontinenza per cui interrompono le trasmissioni con i consigli per gli acquisti, bisogna stare attenti che il pubblico non ne approfitti per andare al bagno prendendosi così il messaggio.

I gusti degli utenti (continuo a riferire i discorsi repenti nei clan di esperti) sono quindi abbastanza datati, e influenzati dal torpore mentale dell'età non più fresca, prima di aggiornarsi ce ne mettono. Per loro Rita Pavone rimane ye-ye e Sandra Milo è sexy. Mike Bongiorno continua a dire alla signora Longan «ahi ahi ahi» con quel che segue e *Bandiera gialla* piace ai giovani.

GIOVANI, ecco un tormentone tipico degli anziani, siano essi spettatori o programmatori. È un riferimento continuo e obbligato come un incubo. Al punto che quelli che decidono di arrivare ad immaginare in un bacino d'utenza obiettivamente (composto ormai da vecchi, pirla e granificanti (?) di «soprattutto giovani» quindi costituiti da minoranze mazzate e mezzose, in tutti i target. Tutto nelle scelte è condizionato dalla matassa anagrafica, inavida, nascosta dai mezzelli giovanilisti, generazionalmente ed esteticamente proiettati nel passato. Per cui si continua a considerare *Topolino* che da tempo ha ormai acquisito la carta d'identità dei santantoni, un beniamino dei bambini (che invece hanno optato per simboli diversi) e Valeria Marini (che *gluter* è popolare al limite della capienza, deve essere il massimo erotico (che ormai però è rappresentato in maniera più confortata) in quanto poi si spinge il son daggio in profondità si scopre che le scelte catodiche non rispettano le classificazioni precostituite e davanti ai termini cartoni animati giapponesi si addormentano non già i piccoli ma vecchi che nell'imità indagata con scarso rispetto conoscono le parole della sigla di *Magica magia Emi*, i bambini invece impazziscono per *Fantastico* e *Edo* dove Sidney Rome e Riccardo Pazzaglia fanno ballare gli artrosi, in una spensieratezza indotta e facilitata dall'indurimento delle artrose, vecchio è bello, soprattutto se si perde la memoria qualche franco inibitorio e quindi il susseguo comportamentale che si sa non fa spettacolo.

Continua (non voglio il marciapiede) ma mi sembra così il linguaggio del target della classificazione di mercato che non dovrebbe con sentire (non) ci siamo dentro tutti volenti o nolenti. E per il pirladso della statistica, anche qui la televisione non la guardano o la si digiuna in maniera molto selettiva, infatti. Non per volerli responsabilizzare il mio prossimo, ma i programmi corrispondono all'eccezione che hanno creduto di fare. E non qui a galleggiare nel barano di tutti i come tanti anni a fare il contante e considerare «anipioni di mezza» (1) ben diagnosticati e invece magari sappiamo tutto di *loch*, *Santa*, *De* (di *ch*) *nascono* il mio ultimo quando i nostri high are in elomno no.